

Opere complete  
di Giovanni Meli  
(1740-1815)

Edizione diretta da  
*Salvo Zarcone*

COMITATO SCIENTIFICO

*Beatrice Alfonzetti* (Università di Roma - La Sapienza)

*Matteo Di Gesù* (Università di Palermo)

*Francesca Fedi* (Università di Pisa)

*Michela Sacco Messineo* (Università di Palermo)

*Aldo Maria Morace* (Università di Sassari)

PIANO DELL'OPERA

VOLUME I

Favuli morali

VOLUME II

La Buccolica

VOLUME III

La fata galanti

VOLUME IV

Don Chisciotti e Sanciu Panza

VOLUME V

Tomo I

La lirica I (odi, sonetti, canzunetti)

Tomo II

La lirica II (capitoli berneschi, canzoni, ditirambo, elegie)

Tomo III

La lirica III. L'origini di lu munnu (cantu funebri, elegia, satire)

VOLUME VI

Poesie postume

VOLUME VII

Testi per musica

VOLUME VIII

Riflessioni sopra il meccanismo della natura in rapporto alla conservazione e  
riparazione dell'individui

Capitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno d'un  
ragnatello

VOLUME IX

Sulle attrazioni elettive adombrate nella mitologia degli antichi poeti

VOLUME X

Lezioni di chimica (2 tomi)

VOLUME XI

Lettere

Giovanni Meli

# La fata galanti

Introduzione e cura di  
Salvo Zarcone



Progetto grafico di Ugo Sepi

© 2015 Nuova Ipsa Editore  
[www.nuovaiipsa.it](http://www.nuovaiipsa.it) • [info@nuovaiipsa.it](mailto:info@nuovaiipsa.it)

Finito di stampare nel mese di novembre 2015  
Nuova Ipsa Editore - Palermo

ISBN 978-88-7676-626-8

## Introduzione

### *Il 'poemetto'*

*La Fata Galanti* è l'opera con la quale il giovane Meli si presenta alla cultura palermitana del secondo Settecento. Il diminutivo che lo accompagna da secoli, «poemetto», rende ragione soltanto del formato in cui fu pubblicato. Si tratta di 4256 versi la cui prima caratteristica è quella di essere siciliani nella lingua e nel metro. Meli aveva già composto nella lingua letteraria di allora alcune canzonette che, a quanto si scrisse, si erano fatte apprezzare, ma la *Fata Galanti*, segna rispetto a queste una decisa svolta e più ancora una scelta di direzione, in più sensi, che sarà mantenuta per tutta l'attività successiva.

Si disse, e l'affermazione è stata ripetuta nel tempo, che la svolta della *Fata* fosse stata determinata dalla precisa volontà di non entrare in competizione con il suo mecenate, il principe di Campofranco, anch'egli poeta, estemporaneo soprattutto<sup>1</sup>, e verseggiatore nella lingua letteraria italiana dell'epoca. Al contrario, sappiamo che fu il Campofranco a imitare il Meli, pubblicando alcuni anni dopo di lui un poemetto che, come la *Buccolica*, riprendeva il tema delle quattro stagioni, allora assai di moda in tutta Europa, e insieme traducendo dal siciliano *Lu labbru* del suo giovane protetto<sup>2</sup>. Certo la scelta di Meli può avere a che fare con una distinzione linguistica che riproduce una distanza sociale, come sarà nella letteratura in vernacolo successiva, ma pare più probabile che questa sua prima opzione sia da mettere in relazione innanzi tutto con il genere trattato e cioè con la scelta del «puema birniscu» cui il dialetto avrebbe potuto prestare tutta la ricchezza delle sue inflessioni e soprattutto quella continua opposizione basso/alto da cui vien fuori nei versi il sorriso.

Soprattutto dopo la fine del dominio spagnolo e il divieto di usare quella lingua negli atti pubblici, proprio l'anno in cui nasceva Meli (1740), la lingua siciliana andava ritrovando i suoi estimatori e i suoi cultori che, tra l'altro riprendevano una lunga e luminosa tradizione letteraria (da Antonio Veneziano a Simone Rau e Requesenz). Nelle accademie Gaetano Jerico era stato uno dei primi a riprendere il vernacolo per usi letterari e brillantemente aveva continuato il figlio, l'avvocato Onofrio. L'accademia dei *Pescatori oreteti*<sup>3</sup>, da lui fondata insieme con il pretore, principe di Lampedusa e Vincenzo Di Blasi, padre di quel Francesco Paolo che, molto vicino al Meli per certe sue posizioni<sup>4</sup>, avrebbe fondato con lui sul finire del secolo l'Accademia siciliana (1790), aveva rafforzato e diffuso questa scelta linguistica, proprio negli anni in cui Meli iniziava a comporre i suoi versi.

La *Fata* fu comunque un'impresa arditata. In Sicilia, a parte *Lu vivu mortu* del Sarmento, un vero e proprio caso letterario dell'epoca, e successivamente il *Don Chisciotto* (1787) dello stesso Meli<sup>5</sup> nessuno aveva pubblicato un'opera in dialetto così ampia e a suo modo così particolare<sup>6</sup>. L'uso era in genere per composizioni brevi, come mostrano le varie raccolte dell'epoca<sup>7</sup>, o al massimo per capitoli berneschi da recitarsi nel corso delle sedute accademiche e in determinati periodi o ricorrenze come, ad esempio, il carnevale<sup>8</sup>. Da qui forse quella nota d'orgoglio con la quale fino all'edizione di tutte le sue opere (1814) Meli ne datava la prima pubblicazione al 1759, in una stampa mai ritrovata. Il diciannovenne studente di medicina e appassionato 'poeticchio' pensò certamente di presentarsi con quell'opera nel migliore dei modi agli intellettuali che il principe di Campofranco aveva raccolto nel suo palazzo nella *Compagnia della Conversazione galante*.

Prima che poeta Meli fu un medico e le due attività e, nel suo caso, disposizioni conoscitive, seguirono per tutta la sua carriera strade parallele e a volte convergenti, come è facile desumere dalle numerose ottave della *Fata* dedicate all'isola della medicina e ai nuovi maestri, locali ed europei, della rinnovata scienza<sup>9</sup>.

Terminati dopo sette anni gli studi presso il Collegio Massimo dei gesuiti di Palermo, il cui insegnamento era improntato alla *Ratio studiorum* (1599), con prevalenza dello studio dei classici, della retorica e della filosofia e della teologia di stampo scolastico ma con attenzione anche al campo scientifico<sup>10</sup>, Meli abbracciò decisamente lo studio della medicina, che gli offriva un'ottima opportunità di lavoro, e continuò a coltivare la sua passione per la poesia che lo fece notare ai suoi stessi maestri, in particolare al Gianconti, medico personale del Campofranco, al quale fu ben presto presentato, non prima del suo rientro da Napoli nell'estate del 1760, e dal quale fu subito ben accolto. Giovanni Gianconti, suo maestro nella *Reale Accademia di medicina* e già introdotto presso la nobiltà e costantemente presente nelle liste segrete massoniche, lo introdusse come *enfant prodige*, dopo le prime brevi composizioni in italiano. Sarà questi che, per il periodo di un suo allontanamento dell'attività medica, gli affiderà tra l'altro la sua clientela introducendolo così presso le principali famiglie aristocratiche palermitane, permettendogli, vestito da abate<sup>11</sup>, di frequentare quelle case.

La *Real accademia medica* di Palermo<sup>12</sup> era stata istituita da Carlo di Borbone nel 1742<sup>13</sup>. Con essa si iniziava un lento percorso di riforma e di ammodernamento di tutto il sistema scolastico<sup>14</sup> che avrebbe portato all'istituzione delle scuole normali (1788) a opera di Giannagostino De Cosmi per la formazione primaria e alla trasformazione dei vari corsi (studi giuridici, medici e farmaceutici, teologici) in *Accademia dei Regi Studi* prima (1779)

e infine in vera e propria università nel 1805<sup>15</sup>. In una realtà sociale come quella palermitana dell'epoca nella quale non esisteva concretamente alcun ceto medio, si passava direttamente dall'aristocrazia al volgo, le possibilità di collocazioni intermedie restavano confinate esclusivamente a quelle attività: giurisperito (avvocato, notaio), medico (e perciò chimico e farmacista) o teologo destinato per lo più alla carriera ecclesiastica; in ruoli ancora più subalterni: insegnante, funzionario o semplice impiegato amministrativo, che costituì il primo tentativo non riuscito del giovane Meli. Si trattava, chiaramente, di professioni tutte dipendenti dal credito e dal favore aristocratico in mancanza del quale nessuna delle suddette attività poteva trovare adeguato accoglimento.

L'ingresso nella *Cumpagnia* del Campofranco ebbe per Meli, figlio di un modesto orefice della Vucciria di Palermo, il carattere di un vero e proprio battesimo professionale. Non ancora medico, semplice studentello, ma bravo e promettente verseggiatore, ancorché giovane, riuscì con i suoi versi a catturare favorevolmente sulle sue capacità l'attenzione degli intellettuali riuniti attorno al principe e iniziare concretamente due carriere, quella di poeta in lingua siciliana e, dopo pochi anni, anche quella di medico, a Cinisi.

Intanto, va sottolineato come la scelta professionale di Meli non fosse esclusivamente suggerita da opportunità economiche e sociali perché sin dai suoi primi scritti, in particolare *La Ragione*, e dalla stessa *Fata* appare evidente come i suoi interessi per la *philosophia naturalis*, come l'aveva chiamata Newton (1687), ovvero per le scienze della Natura in genere, come già ai suoi tempi venivano definite, siano ampiamente testimoniati.

### *L'istruzione a Palermo*

I tre tomi del vasto *Prospetto* (1824-6) col quale Scinà ricostruisce la 'storia letteraria' del Settecento in Sicilia si aprono con un capitolo che sembrerebbe semplicemente introduttivo o addirittura marginale se proprio la sua collocazione in avvio dell'opera non ne mettesse in rilievo tutta l'importanza: *De' mezzi di pubblica istruzione e di pubblica cultura*. Scinà vi tratteggia il sistema culturale siciliano dell'epoca elencandone in breve gli elementi strutturali e istituzionali, dalle scuole, alle università, dalle biblioteche, alle accademie, dai periodici ai tipografi. Al suo interno, dapprima in maniera semplicemente documentaria e via via in toni sempre più narrativamente drammatici, viene raccontato il conflitto epico e storico tra una conoscenza ormai al tramonto, legata sostanzialmente alla scolastica, e un giovane e moderno sapere, più vicino alla Natura e alle sue scienze, di cui, ovviamente, Scinà è uno degli eredi. I gesuiti e i teatini sono gli eroi combattenti della narrazione, gli intestatari eponimi di due forme diverse di insegnamento e quindi di cultura e di

una lotta titanica che vedrà alla fine i primi sconfitti e cacciati dal Regno nel mentre che lentamente, ma passo dopo passo, le moderne forme del sapere si affermano progressivamente. Si tratta di una visione ideologica, fondata sulle opposizioni moderno/non moderno, scientifico/non scientifico, che mentre narra e descrive, suggerisce e indica un abbastanza netto percorso culturale a partire proprio dal suo punto d'arrivo<sup>16</sup>.

Fondato l'uno, rifondato l'altro, entrambi nel 1728, a Palermo i collegi dei padri teatini e dei gesuiti si offrivano allora al giovane Meli come le vie d'accesso alla professione. Gli statuti dei padri teatini prevedevano però il possesso di quattro quarti di nobiltà. Meli dovette ripiegare, e fu già una gran cosa, sui gesuiti. Scinà verso la fine del secolo sarà invece allievo dei teatini, così come teatino sarà il rifondatore dell'importante biblioteca dei gesuiti in biblioteca reale Joseph Sterzinger e come lo era stato molti anni prima quel Tommaso Natale che negli anni dell'apprendistato meliano pubblicava un suo poema sulla filosofia leibniziana<sup>17</sup> destinato ad avere una notevole influenza sul giovane medico e poeta.

Scinà (II, 42-45) narra l'episodio in maniera epica, come uno dei momenti fondamentali della lotta titanica (così farà lo stesso Meli nel canto IV della *Fata*) tra gesuiti e teatini nel quale si fa avanti dapprima un giovane Davide<sup>18</sup>:

Mentre i più in segreto sorrideano de' Gesuiti, e niuno in pubblico osava disgustarli, si recò innanzi un giovane arditò Tommaso marchese Natale da Palermo ammaestrato dal Cento, che osò mandar fuori in versi toscani la *Filosofia Leibniziana*: fu dato in luce il primo libro nel 1756, e intitolato agli accademici di Lipsia, che lodaronlo, e ad onore l'accolsero. Poiché sebbene in questo libro non si recano, che i diversi gradi delle nostre cognizioni, e i due famosi principii della contraddizione, e della ragion determinante, argomenti in verità sterili e smunti, pure sono espressi con tal chiarezza, e vestiti di tanta grazia, e tanto lepore poetico, che ancor oggi non senza diletto si leggono, (Scinà II, 42).

I gesuiti, continua Scinà, intuirono subito il pericolo e ricorsero al tribunale dell'Inquisizione, che venne in loro aiuto bruciando in gran parte le copie e proibendo la continuazione del poema<sup>19</sup>.

Infatti, il giorno 27 febbraio dell'anno 1758 il tribunale del santo Uffizio promulgò un editto, in cui proibì che nessuno potesse leggere o ritenere il libro del Natale, sotto le stesse pene inflitte a coloro che leggono, o ritengono libri proibiti; e obbligando, che ne fossero in mano degl'inquisitori consegnate tutte le copie da avvertire, che queste non



si divulgarono, che dopo l'abolizione di tal tribunale. Fu anche carcerato lo Stampatore Valenza insieme con altri della sua tipografia, (Scinà, II, 43 n. 2).

Eppure, quello stesso giorno «i pp. Cassinesi di san Martino difesero nella loro chiesa dello Spirito Santo in una pubblica conclusione il sistema del Leibnizio» (Scinà, II, 44) e così i Gesuiti, conclude sempre Scinà, «in luogo di spegnere, o frenare la propagazione della nuova filosofia, furono dalla pubblica opinione soverchiati» (II, 44).

Il Cento, il Natali, Vincenzo Fleres, Lionardo Gambino, Simone Giudica, e tanti altri divulgavano, e insegnavano le opinioni leibniziane, e di queste risonavano in Palermo i chiostri, e i seminari, in maniera, che gli stessi Gesuiti, se presto non fossero stati spenti, sarebbero divenuti ancor essi wolfiani<sup>20</sup>.

Nella ricostruzione dell'abate Cannella, qualche decennio più tardi, le cose andavano diversamente, in maniera più drammatica e, per così dire, più eroica:

Intanto Cento e Natali erano proscritti per sostenere Copernico e Leibniz; e Cari palpitava per aver scherzato sulla scienza medica, il furore dei Gesuiti lo perseguitava dappertutto<sup>21</sup>.

E non aveva tutti i torti dal momento che in Tommaso Natale l'inquisizione aveva identificato un importante esponente di una «brigata» di intellettuali, dei quali di lì a poco avrebbe fatto parte anche Giovanni Meli, intesa alla costruzione di una cultura in contrasto con la tradizione e, quindi, potenzialmente sovversiva:

Non si sospetta senza fondamento, che le massime sin'ora esposte non sieno parto del solo Autore che le dice: perché vi sono indizii di credere che ei parla con la lingua di tutta la sua brigata, che suol parlare in somigliante maniera. Le tante cautele usate ... fanno pensare che non in considerazione si sono avanzate tante proposizioni degne di un libero pensatore d'Inghilterra da un giovane cavaliere, che anzi danno argomento di sospettare che egli abbia il primo voluto tentare il guado con quest'opuscolo, aspettando l'esito tutta la brigata, per uscire poi qualch'altro di maggior polso e nome a scrivere nella stessa maniera, quando al primo fosse riuscita felicemente l'impresa<sup>22</sup>.

## Leibniz

Il pensiero di Leibniz che il Natale celebrava in versi, «egli dipinto il volto / Di grave doglia, liberò Ragione / Da servitùde» (*Filosofia leibniziana*, 76-8), non era certamente ‘rivoluzionario’ ma costituiva intanto un tentativo di mediazione tra la filosofia aristotelica, la scolastica medievale e le scoperte scientifiche dei moderni pensatori (Bacone, Cartesio, Galileo) e in questo senso in molti paesi europei, ma soprattutto in Germania, ebbe grande diffusione e trovò strenui difensori fin oltre la metà del secolo. Si esauriva così il cartesianesimo di cui in Sicilia Tommaso Campailla, anch’egli medico e poeta, era stato un notevole divulgatore e, nel mentre che, morto lui, si ripubblicava il suo poema *L’Adamo ovvero il mondo creato* (2<sup>a</sup> ediz. 1757), si aprivano le porte alla conciliazione leibniziana tra pensiero scientifico e teologico che rappresentavano, sul piano della riflessione, i modi in cui venivano progressivamente a confliggere all’interno delle moderne società tutte le forme di un passato non più proponibile perché diversamente orientato e strutturato. La conciliazione di Leibniz finiva col sostenere che, anche se la scienza non può essere un sapere universale e necessario, esiste tuttavia un ordine razionale del mondo, voluto da Dio come il migliore tra quelli possibili. Si trattava, però, di un ordine non necessitante e come lui di tutte le forme che nel passato erano state ritenute inamovibili e immobili. Era aperta la strada in questo modo a un possibile riformismo filosofico, così come sociale e scientifico, cauto, interno alle istituzioni, ‘progressista’ anche in senso massonico, ma certamente non rivoluzionario.

Lo stesso Leibniz, scopritore in contemporanea con Newton del calcolo infinitesimale ma anche della numerazione binaria che anticipava di un secolo l’algebra di George Boole e di due la sua ripresa nella logica del computer di Alan Turing, aveva unito in sé le due figure di filosofo e di uomo di scienze. All’interno della nuova filosofia della scienza stava l’idea che la matematica fosse l’unico strumento interpretativo della natura che è meccanicistica e deterministica sulla base di leggi immutabili (Galileo, Cartesio), così come presso la *Cumpagnia*, scriveva Meli, era fondamentale distinzione lo studio delle scienze esatte.

Meli conobbe e studiò con passione il pensiero di Wolff e di Leibniz certamente anche per merito di uno dei suoi maestri presso l’*Accademia* di medicina, poi suo *cumpagnu* nella *Conversazione galante* e infine confratello massone: Niccolò Cento, matematico, allievo del gesuita Melchiorre Spedalieri e maestro del marchese Tommaso Natale<sup>23</sup>. Già nel 1744 il senato palermitano aveva disposto che «fossero ai giovani addetti alla medicina insegnate eziandio le matematiche»<sup>24</sup>, ma Cento andò oltre: «Né solamente fu illustre maestro in siffatte discipline, ma infervorò i giovani all’amore della

nuova filosofia del Leibnizio; onde egli è il primo dei nostri che va contato fra gl'insegnatori che parteggiarono di quel tempo pel tedesco filososo»<sup>25</sup>. Nel caso del giovane Meli, è da aggiungere, l'interesse filosofico ben si univa con quello scientifico anche per la sua adesione, al pari dei suoi maestri della *Real accademia medica*, in particolare del Fagiani<sup>26</sup>, al rivoluzionario metodo introdotto dal Boerhaave<sup>27</sup>. La medicina doveva ancora fare i conti con l'alchimia, la cabbala e l'astrologia, dell'influenza astrale sui corpi umani<sup>28</sup>. Il sistema fisiologico del medico olandese si fondava sull'asserzione che tutti i fenomeni della vita derivano dall'esercizio delle leggi che governano il moto dei corpi inanimati. Posta questa idea quale fondamento, ne seguiva che la circolazione non era che una parte della idraulica (William Harvey, *De motu cordis*, 1628), il movimento muscolare e la stessa digestione non altro che un'applicazione della meccanica generale. Ma già nel 1756 lo svizzero Albert Haller, anch'egli celebrato nella *Fata* del Meli (III, 26), aveva superato questa prima fisiologia, forse ancora troppo legata al cartesianesimo seicentesco, e prospettato un nuovo sistema fondato sulle sue esperienze, sulla irritabilità e sulla sensibilità con ciò svelando la natura delle forze che presiedono alla vita stessa<sup>29</sup>.

Di Leibniz nella *Fata* non ci sarebbe stata la sola presenza come guida per salire al cielo (canto VI), né questa sarebbe stata da intendere univocamente in maniera celebrativa, ma di certo il pensiero di Leibniz era ancora attivo e operante nella visione complessiva del Meli di quegli anni e la *Fata* costituiva una riproposizione, a suo modo coraggiosa, dopo l'esperienza negativa del Natale, del filosofo tedesco<sup>30</sup>.

Quando il giovane poeta pubblicherà finalmente il poema, già letto ai suoi *cumpagni* della *Conversazione* (1762), quello che alcuni anni prima avrebbe potuto essere un atto di coraggio culturale, un'aperta collocazione nello schieramento delle forze in campo, si era fortemente attenuato per l'indebolimento che quello opposto dei gesuiti doveva misurare quasi giornalmente nei vari paesi di tutta Europa dove venivano messi in difficoltà e progressivamente cacciati e infine anche dalla Sicilia, ma solo nel 1767.

### *La Conversazione galante*

Nella sua *Storia civile* Giovanni Evangelista Di Blasi annotava: «Non vi fu anno più lieto per Palermo, quanto il presente 1760»<sup>31</sup>. Era ancora lontana la terribile carestia del 1763. Intanto, l'elezione al regno di Ferdinando III, l'arrivo a Palermo del viceré Fogliani con le relative celebrazioni in pieno agosto davanti la cattedrale con molta partecipazione popolare, feste e mortaretti, e la liberazione di molti carcerati, segnarono un momento importante nella vita cittadina dell'epoca. «Vollero anche i poeti celebrare questo lieto

## L'INTRECCIO

### INVOCAZIONE

Il poeta si rivolge orazianamente al libretto e gli affida le sue tradizionali raccomandazioni: è giovane, sprovveduto, povero in canna e incontrerà i maligni e gli invidiosi. Nulla di strano; così va il mondo. Gli suggerisce, in particolare, di recarsi per prima cosa presso i soci della *Galante Conversazione*, cui è dedicata l'opera, dai quali potrà ricevere una giusta considerazione, e successivamente andare per il mondo, dichiarando onestamente i suoi debiti nei confronti della tradizione letteraria; ognuno ruba ciò che può e, lo rincuora il poeta, anche se il libretto non può vantare natali illustri, non è certo un figlio bastardo.

### CANTO PRIMO

Il poeta passeggia per la campagna in cerca di frescura quando vede un contadino che sta per uccidere un rospo a bastonate. Il poeta lo salva e da esso vien fuori una Fata che per ricompensa promette di concedergli ciò che egli vuole, ad eccezione del denaro. Il giovane allora chiede di poter diventare un vero poeta. La Fata gli risponde che *poeta nascitur*, ma che comunque gli farà visitare l'isola di Furfanteria dove potrà imparare molte cose e, tracciati nell'aria dei segni misteriosi, fa comparire un cavallo alato. I due lo cavalcano e così volano fino a un'isola nella quale la Fata raccomanda al poeta di non creder vero nulla di ciò che vedrà o ascolterà. Il poeta ha così modo di osservare case e palazzi costruiti senza fondamenta, gente vestita in maschera, venditori di prodotti miracolosi, cabalisti e altra simile genia, ma anche una libreria piena di opere di ogni tipo. Giunti alla corte, dapprima incontrano la Speranza e la Politica e infine sul suo trono la Furfanteria. Costei prende a lodare esageratamente il poeta e allora la Fata lo allontana avvertendolo che le sue lodi sono inganni così come, al contrario, le sue contumelie sono degli apprezzamenti. Risaliti sul cavallo alato, la Fata e il poeta volano sul mare fino a quando l'animale non si ferma sopra l'Etna e non vuol più andare avanti. Costretti a fermarsi sul monte, i due siedono presso un ruscello dalle

acque purissime. È ciò che resta di Aci, gli racconta la Fata, che Giove trasformò in un fiumicello per salvarlo dalla vendetta di Polifemo, innamorato respinto di Galatea, a sua volta innamorata del giovane pastore. Alle domande curiose del poeta la Fata racconta l'infelice storia di Aci e Galatea (XXXV-LXX).

#### CANTO SECONDO

Ritorna la Fata a cavallo e annuncia che la prossima visita sarà alla fiera di Parnaso. Molto contento, il poeta si avvicina al cavallo, ma questi gli sferra un calcio che riesce a malapena a evitare. La Fata gli raccomanda allora di non avvicinarsi troppo all'animale perché è un tipo bizzarro; poi, con la sua verga, lo addomestica ed entrambi volano per l'aria fino alle nuvole. Attraversando Costantinopoli e vedendo camminare un pascià, il poeta non può trattenersi dal pisciargli addosso. Continuando a sorvolare paesi e città, adocchia poi un curiale e gli sputa in un occhio. Infine, i due arrivano sopra il sacro monte dove in un falso piano, coltivato ad allori e mirti, è apparecchiata la fiera con i suoi casotti. Dapprima incontrano un serie di poeti comici e satirici: Fagioli, Merlin Cocai e Cesare Caporali. Seguono poi Mecenate, Antonio Abbate, il Burchiello e infine, dentro una taverna, il Berni. Con lui c'è il Redi. Nella pianura va girando Pietro Fullone e da lontano si sente il richiamo del cavalier Marino. Nella strada più affollata si apre la baracca dei lirici eccellenti: Cornelio Gallo, Orazio, Catullo, Marziale, Propertio e Tibullo. Ovidio si lamenta della brutta traduzione di Giovanni Andrea dell'Anguillara. In una baracca d'angolo sta il Petrarca ripetendo alcuni dei suoi famosi versi. A parte stanno Anacreonte, Pindaro e Omero, circondati da ori e premi. La Fata invita il poeta ad appendere (o a considerare la perdita) qualche suo premio, ma questi non trova altro che i sette anni di scuola perduti nello studiare le istituzioni grammaticali dell'Alvarez. Con gli argentieri sta Virgilio ma anche Tasso, Dante e Ariosto. Nelle botteghe dei cristallai si trovano gli scrittori di teatro Stazio, Terenzio e Plauto, mentre tra i coltellieri Orazio, Giovenale, Perseo e Settano. Teocrito sta con gli oggetti pastorali e Virgilio cede le sue cose a Sannazaro. Nella loggia, dove sono collocate molte squisitezze, c'è Metastasio e, finalmente, nella bottega più bella, dove si trovano molte cose di "galanteria",

stanno le Muse sedute intorno alla baracca e in mezzo a loro Apollo, le Grazie e il Gusto. La Fata spiega che le donne che stanno nella bottega sono gli ornamenti retorici, e su tutti l'iperbole, che sono stati propri del secolo precedente. Sentono allora un gran fracasso e scoprono nella strada dei vasellai Pegaso che fa a calci con il loro cavallo alato. Per evitare ulteriori conseguenze decidono di allontanarsi. Nel viaggio hanno modo di osservare dall'alto due eserciti che si scontrano, cosa che non interessa affatto al poeta che anzi rinnova alla Fata l'iniziale richiesta di fargli dono di qualche ricchezza. La Fata dichiara di non possedere questo potere, ma può indicargli il luogo dove Oreto (che con falsa etimologia sembra abbia a che vedere con l'oro) nasconde i suoi tesori. Questi si trovano in una grotta sotterranea scavata a suo tempo da Plutone per portare nei suoi regni Proserpina dopo il famoso rapimento. È questa l'occasione per rievocare il mito ovidiano (XLVIII-LXV). La Fata, infine, indica al poeta la strada che deve percorrere e gli fa dono dell'anello dell'invisibilità per rendegli possibile l'accesso al mondo sotterraneo passando attraverso l'accampamento militare e allo stesso tempo poter mangiare tranquillamente qualcosa.

#### CANTO TERZO

Al risveglio, il poeta, dimentico della sua invisibilità, si mette a gridare per il manrovescio che il re, con cui non visto ha dormito, gli ha involontariamente lanciato. Fugge e ritrova la Fata alla quale racconta l'accaduto e insieme ne ridono tanto da farsi sfuggire dalla bocca l'anello incantato, senza che lui se ne accorga. È per questo che, convinto della sua invisibilità, dato uno sganassone a un soldato che sta disertando, viene salvato a stento dall'intervento della Fata. Senza l'anello adesso però sarà difficilissimo raggiungere la grotta di Oreto. Nel frattempo passa sul suo carro la Discordia che viene invitata dalla Fata a fermarsi. Racconta che ha assistito a inutili e oziose dispute scolastiche. La Fata le chiede allora di darsi da fare con i guardiani del mondo sotterraneo e nel mentre volando sull'ippogrifo visita un'isoletta dell'oceano contro la quale s'infrangono numerose barche e navi. È l'isola della Medicina, scoperta forse dal centauro Chirone o da Esculapio e infine da Ippocrate. Dopo questi sono venuti Erisistrato, Areteo, Galeno e, più di recente, Guglielmo Harvey, Ermanno

Boerhaave, Gherardo van Switen, Alberto Aller, Baldassare Fagiani, Gaetano Liuzza e Giovanni Gianconte. Mentre si parla di questi eccellenti medici, l'ippogrifo arriva nella campagna di Bagheria presso Palermo e, continuando a piedi, i due giungono all'Acqua dei corsari sulla cui spiaggia si siedono a guardare il mare. Lì vedono uscire dalle onde Glauco, inviato in Sicilia per la pesca dei tonni e costretto a vedere ogni volta lo strazio che i cani fanno della sua amata Scilla. La Fata lo prega allora di raccontare la sua storia (XXXV- LVII). Lasciato Glauco, la Fata accompagna il poeta fino a Maredolce dove i due avvertono un gran fracasso causato opportunamente dalle liti provocate nel frattempo dalla Discordia. Discesa nella grotta, la Fata raccomanda al poeta di tenersi stretto alla dea per oltrepassare i guardiani infernali e giungere a Oreto al quale presenterà le sue lettere raccomandatzie.

#### CANTO QUARTO

Accompagnato dalla Discordia, il poeta intraprende il viaggio nel mondo sotterraneo dove incontra Luciano e Bernard Fontenelle che inutilmente gli offrono i loro scritti sui morti. Poi, stanco, si siede nei pressi di un castello e manda la Discordia a vedere chi vi abita. È la casa di Doralice che scatena la gelosia di Rodomonte raccontandogli come per sbaglio sia stata con Mandricardo. Ne nasce una zuffa colossale cui partecipano tutti gli abitanti del castello. I due viaggiatori ne approfittano per andare avanti e raggiungere così la grotta di Oreto piena di gemme preziose e di grandi tesori. Il poeta consegna a Oreto le lettere raccomandatzie della Fata e questi gli promette che lo aiuterà donandogli delle ricchezze. Quindi si siedono a tavola insieme con Pomona, che ha portato una gran quantità di frutti, e insieme danno avvio a un banchetto solenne. Il poeta però commette la *gaffe* di chiedere del vino provocando l'immediato risentimento di Oreto, re delle acque del fiume omonimo, che però viene subito calmato da Pomona. Nel mentre, si avverte un gran rimbombo; si tratta di un terremoto e Oreto (nell'edizione del 1814) spiega al poeta la sua origine narrandogli il mito della nascita di Giove, della rivolta dei Titani e della condanna di Encelado a restare prigioniero di Vulcano, incatenato sotto l'Etna (XXXIV-LXXVI).

## CANTO QUINTO

Terminato il racconto di Encelado, Oreto dà al poeta una lunga serie di “avvertimenti” etici che certamente potranno servirgli nella vita e si scusa di non potergli dare la ricchezza che chiede perché, benché essa si trovi nella sua proprietà, non è nella disponibilità sua ma della Fortuna. In cambio gli fa dono di un vecchio ma prezioso libro che insegna a comprendere la lingua degli animali che non sono, come vuole Cartesio e i suoi, dei semplici automi ma fra di essi si trovano molti dotti uomini che, per la loro condotta in vita, non hanno trovato posto né nell’Eliso né nell’inferno, ma sono costretti a reincarnarsi in animali. Proseguendo nel cammino, i due giungono in un una vasta sala dalle pareti dipinte al cui centro si trova un grande catafalco. Oreto spiega che si tratta di una sala che sta proprio al di sotto del castello della Zisa dove sono collocati tutti gli ingrati e i traditori: le storie dipinte sono quelle di Medea e Giasone, di Arianna e Teseo, di Demofonte e Filli, di Diomede e Calliroe, di Teodoro e Amalasueta, di Pompilio e Cicerone. E alla meraviglia del poeta nel non scorgere la coppia Didone ed Enea, Oreto risponde che quella fu tutta un’invenzione degli storici e che Didone in realtà è vissuta tre secoli prima di Enea. Dunque, mente Virgilio, ma è proprio per questo che i potenti debbono tenersi per amici i poeti. In quella grotta si trova il sepolcro di Didone e attorno a lei le Sibille e uno spirito indovino al quale egli potrà chiedere ciò che vuole. Il poeta ne approfitta per domandare se riuscirà mai nell’intento di diventare famoso e l’oracolo gli risponde che egli è ancora troppo giovane e inesperto e, in ogni caso, è meglio lasciar perdere perché nel campo letterario non c’è alcun bisogno di lui. Oreto allora lo sollecita a riprendere la salita verso l’uscita e lo incarica dei suoi saluti per la Fata. Così il poeta rivede infine la luce del giorno; subito però avverte un nuovo fracasso che lo fa accorrere verso il luogo della sua origine.

## CANTO SESTO

Il fracasso è originato da una grande zuffa tra un gruppo di asini e un grosso e anziano asino solitario che parlando si svela al poeta per il filosofo Pitagora. Questi gli spiega il motivo della sua trasformazione



in animale e lo conduce in una casa isolata dove stanno altri filosofi: Diogene, Euclide, Epicuro, Aristippo e Lucrezio Caro. Nel frattempo il sole tramonta e il poeta scorge Eraclito che piange. Una grossa scimmia gli consiglia di non seguire il suo esempio ma di cercare di gioire il più possibile di ciò che la vita concede agli uomini. Più avanti il cammino si fa più selvoso e intricato; una banda di ladri lo assale, lo priva di tutto e lo rinchiude in una buia caverna. Qui gli appare Leibniz, inviato dalla Fata che per il momento non può aiutarlo in quanto quello è il giorno della settimana in cui è costretta a trasformarsi in rospo. Il filosofo lo convince della divisione di anima e corpo e lo conduce in spirito su per gli spazi celesti dove può ammirare da vicino le costellazioni e rendersi conto del come la luce delle stelle arrivi fino alla terra. Più in alto, negli splendidi elisi pieni di ogni gemma preziosa, stanno gli dei. In quel momento però strade e palazzi sono deserti e sembrano abbandonati, ma all'improvviso si sente un grande schiamazzo: è Amore che sul dorso di un asinello, incoronato e legato, viene condotto dallo Sdegno e da una grande ala di popolo verso un processo che non è più rinviabile, vista la sua cattiveria. Avvocati e giudici saranno Mercurio, Saturno, Bacco e Apollo; Marte farà da gendarme.

#### CANTO SETTIMO

In tono solenne e alla presenza di Giove, ha inizio il processo ad Amore. Per primo fa le sue dichiarazioni d'accusa l'avvocato fiscale, Mercurio, che ricostruisce tutti i mali provocati da Amore in tutti i tempi e in tutti i luoghi e dei quali non manca di sottolineare la portata e di fare esempi famosi. Poi ricostruisce fin dalla sua nascita la biografia del piccolo ma pericolosissimo dio che già dall'allattamento mostra tutte le sue capacità perturbatrici. Via via, nella sua crescita e formazione, Amore diviene sempre più pericoloso oltre che per gli uomini anche per gli stessi dei che vengono coinvolti e come trascinati in avventure cui non riescono a sottrarsi, subendone le dolorose conseguenze, ma anche perdendo parte della propria dignità. In rapporto a questo grado altissimo di pericolosità Mercurio chiede per Amore la pena di morte e tutti, finita l'arringa, sono persuasi della sua necessità. Interviene però a questo punto la madre, Venere, che lamentando l'assenza

di un avvocato della difesa sostiene tutte le ragioni e gli effetti positivi dell'operato di Amore, ricordandone l'esaltazione letteraria e i vantaggi sociali della sua presenza. Se qualche colpa c'è da addebitare, questa non deve andare, sostiene la dea, a sfavore di Amore ma piuttosto contro Gelosia che provoca tutti quegli sconquassi di cui Mercurio ha accusato Amore. Si condanni perciò costei, sostiene Venere, e la sua bellezza è così efficace e convincente che tutti gridano a una voce che si assolva Amore e si condanni la Gelosia. Di conseguenza, si inviano le guardie per arrestarla mentre gli amorini e le Grazie festeggiano l'assoluzione di Amore.

#### CANTO OTTAVO

Scende la Notte e gli dei vanno ognuno per i propri passatempi. Apollo e Pan intonano insieme un bel canto d'amore amebeo, uno per Siringa, l'altro per Dafni. Finito il canto, tutti si addormentano. Ma al sorgere dell'aurora vengono svegliati da un orrendo fracasso. Temendo una nuova rivolta dei Titani, tutti fuggono terrorizzati. Giove invia la sua aquila da Vulcano per sapere cosa succede. È la conseguenza della cattura della Gelosia condannata all'impiccagione. Segue la descrizione dell'orrendo mostro. Alla sua morte nascono due mali di certo non minori: la Moda e il Libertinaggio. Intanto Giove, a mo' di esempio, mostra ad Amore il cadavere della Gelosia e in questo frangente viene scoperta l'intrusione del poeta che subito viene condannato a fare da prigioniero al piccolo dio. Amore sarà incarcerato nel suo petto a condizione, però, che si emendi e compia buone azioni. Intanto, il poeta è costretto a ritornare sulla terra e a ricongiungere la sua anima al suo corpo. A questo punto si apre la porta della grotta ed egli vede entrare una fanciulla trascinata a forza. Rimasti soli, la nuova venuta si lamenta, più che della prigionia, dell'abbandono e del tradimento del suo innamorato che l'ha consegnata ai suoi rapitori. È questa una delle conseguenze della carcerazione d'Amore: nessuno sentirà amore perché questi è carcerato nel petto del poeta; neppure lui potrà mai essere amato veramente, pur amando profondamente. Mentre dà questa spiegazione si accorge che la fanciulla sta per svenire, ma ecco, per la gioia del poeta, dalle sue forme venir fuori la buona Fata che ha seguito tutte le sue peripezie e gli suggerisce per l'avvenire di dare

ascolto ai consigli dell'abate Monroy. In fondo, continua la Fata, il ventunenne poeta è stato fortunato a poter vedere e sperimentare alla sua età tutte quelle cose. Tornano intanto i briganti e la Fata alle loro minacce risponde girando tre volte la sua verga e trasformandoli con questo incantesimo in foglie di alloro. Il poeta si lamenta della loro inutilità e la Fata, dopo avergli ricordato che questo è il simbolo di chi venera le Muse, trasforma le foglie in libri dai quali il poeta potrà di certo ricavare qualche profitto vendendoli, piuttosto che diventando un poeta. Il viaggio è servito a fornirgli tutti i ferri del mestiere ma, la Fata consiglia, è meglio lasciar perdere questo desiderio di diventare poeta a ogni costo. Richiesta poi di svelare chi essa sia, la Fata afferma di essere la Fantasia del poeta stesso che, vedendolo sempre malinconico e infelice, ha cercato di aiutarlo ma, innamoratasi del Verso, è rimasta anch'essa prigioniera e non ha potuto più volare libera come prima. Ora, lasciati i libri al giovane verseggiatore, potrà finalmente andare per la sua strada. Col gomito poggiato sul tavolino della sua stanza, il poeta ritrova infine se stesso e le sue cose abituali che adesso guarda sbalordito e stupito come una statua di sale.

## POEMA BERNISCU

## POEMA BERNESCO

La Fata Galanti fu scritta dal nostro Autore nell'anno 19 dell'età sua in occasione di una Conversazione Accademica titolata *La Conversazione Galante*, composta da' più distinti ed illuminati Soggetti di Palermo, soliti radunarsi in casa dell'Ill. Sig. Principe di Campofranco fondatore e mecenate della medesima, nella quale il nostro Autore nella sua prima età ebbe l'onore d'essere annoverato per uno degli Accademici. Fu stampata per la prima volta nell'anno 1759, piena di molti errori. Si è stimato riprodurla emendata e corretta per sodisfare alle istanze degli amatori delle Poesie del sudetto nostro Poeta, i quali giudicano loro farsi un torto, privandoli di questo di lui poema bernesco, cui amano d'avere della medesima edizione e sesto dell'altre di lui composizioni.

## CAPITULU

### *A la Galanti Conversazioni<sup>1</sup>*

Figghiu miu, libriceddu rispittusu,  
Chi spunti e nesci a la mala vintura,  
Privu d'un vistiteddu fattu all'usu,

Cu' sa, cu' sa<sup>2</sup>, sta sira unni ti scura;  
Cu' sa s'annu<sup>3</sup> a scanciariti pri mulu; 5  
Cu' sa<sup>4</sup>, si s'è jittatu a la malura.

Senti ccà, figghiu miu, sai ch' 'un t'adulu;  
Tu intornu<sup>5</sup> a robbi s'è scumituliddu;  
E nun s'è cosa di nesciri sulu;

Né poi trattari cu chistu e cu chiddu; 10  
Anzi li varvasapii<sup>6</sup> e li saccenti  
Dirannu<sup>7</sup>: gioia mia, s'è picciriddu.

Diu ti scansi<sup>8</sup> di critici imprudenti<sup>9</sup>,  
Di chiddi ch'annu<sup>10</sup> 'mpignu di passari  
Pri saputi, ma poi nun sannu nenti. 15

Cu' sa si chisti t'annu<sup>11</sup> a capitari,  
Cu' sa si t'annu<sup>12</sup> a dari un sgranfugnuni,  
Cu' sa si t'annu<sup>13</sup> a scusiri e tagghiari.

Cu'<sup>14</sup> sapi s'annu<sup>15</sup> a serviri a taluni  
Li toi<sup>16</sup> fogggi pri spezii e zafarana, 20  
O pri ammugghiari<sup>17</sup> li fruaridduni.

Ma 'un ti pigghiari, tu, di mala gana<sup>18</sup>  
Pri chisti cosi ch'ora t'ài dittu,  
Ca forsi 'un ài<sup>19</sup> a passari sta carvana,

# CAPITOLO

## *Alla Galante Conversazione*

Figlio mio, librettino rispettoso<sup>1</sup>  
che, appena nato, esci alla ventura  
privo di un vestitino adatto;

chissà, chissà dove passerai questa notte,  
chissà se potranno scambiarti per mulo, 5  
chissà se non sarai buttato alla malora.

Senti, figlio mio, sai che io non ti adulo.  
Tu, riguardo a vestiti, sei mal fornito<sup>2</sup>  
e non sei adatto a uscire da solo;

né puoi intrattenerti con questo e con quello; 10  
anzi gli azzeccarbugli e i saccenti  
diranno: «Gioia mia, sei sbarbatello».

Dio ti preservi dai criticoni,  
da quelli che hanno la smania di passare  
per sapientoni e poi non fanno niente. 15

Chissà se ti debbano capitare proprio questi,  
chissà se non ti debbano mettere le unghie addosso,  
chissà se non t'abbiano a scucire e a tagliare,

chissà se a qualcuno non abbiano a servire 20  
i tuoi fogli per spezie o zafferano,  
o per avvolgere dei razzi.

Ma tu non prenderti dispiacere  
per queste cose che adesso ti ho detto,  
ché forse non devi subire questa trafila;

Anzi sta allegru e sempri tira drittu; O beni, o mali, chi ti senti diri, Nun ti picari, né ti stari afflittu <sup>20</sup> .	25
Sciala <sup>21</sup> , quannu ti senti cuntradiri, Chi cinsura a li corvi nun <sup>22</sup> li tocca. Ma soli a li palummi proseguiri <sup>23</sup> .	30
Si cui ti dici mali è genti sciocca <sup>24</sup> , Lassala diri finu <sup>25</sup> chi si stracca, E statti sodu simili a ‘na rocca.	
S’è potenti, e ti jetta qualchi tacca, Sta seriu; chi truzzannu cu li ciachi <sup>26</sup> , La quartara di un <sup>27</sup> subito si ciacca <sup>28</sup> .	35
Tu, a malapena t’attacchi li vrachi; Né ti nni <sup>29</sup> senti di martiddatura, Ma <sup>30</sup> cunti ancora ‘ntra li cacanachi;	
Dunca ascuta a lu patri, e teni accura A sti pochi e sinceri avvirtimenti, Si tu fari ti voi qualchi vintura.	40
Prima di tuttu umanu e riverenti, Allura chi tu nesci, ti nn’ài a jiri <sup>31</sup> A prisintari <sup>32</sup> avanti l’ <i>Eccellenti</i>	45
<i>Nobili Cumpagnia di gran sapiri,</i> Unni soli lu gustu <sup>33</sup> di cuntinu Beddu e galanti farisi vidiri;	
Unni quasi in un floridu jardinu, Di tuttu tempu ci <sup>34</sup> sù frutti e sciuri <sup>35</sup> . Chi oduranu <sup>36</sup> d’arrassu e da <sup>37</sup> vicinu;	50

anzi, stai allegro e tira sempre dritto; 25  
sia che ti senti dire bene sia male,  
non te ne gloriare, né stattenne abbattuto.

Godi, se ti senti contraddire:  
perché la censura non tocca i corvi,  
ma è solita perseguire le colombe<sup>3</sup>. 30

Se chi dice male di te è gente sciocca,  
lasciala dire finché si stanchi,  
e sta' saldo, simile a una roccia.

Se è un potente e ti butta qualche macchia,  
sta' impassibile; ché, urtando con le pietre,  
la 'quartara' subito si spacca. 35

Tu a mala pena ti sai mettere le brache  
né ti intendi di niente,  
ma fai parte ancora dei 'cacaculle'<sup>4</sup>.

Quindi ascolta il padre e tieni a memoria 40  
questi pochi e sinceri avvertimenti,  
se tu vuoi fare qualche fortuna.

Innanzi tutto, umano e riverente  
al momento in cui esci, devi andarti  
a presentare davanti all'*Eccellente* 45

*Nobile Compagnia del gran sapere*  
dove il Gusto continuamente suole  
mostrarsi bello e galante.

Dove, come in un florido giardino,  
in ogni stagione ci sono frutti e fiori 50  
che odorano da lontano e da vicino;



- Unni li cosi incogniti ed oscuri,  
(Livannu la cammisa a la Natura)  
Si mustranu in vaghissimi figuri,
- Unni ogni menti libera e sicura, 55  
Muvennu l'ali soi agili e presti,  
Vola e va a cuntimplari ogni fattura;
- Unni Apollu e li vaghi Musi onesti  
La gran reggia purtaru di Parnassu,  
E li Grazie ci<sup>38</sup> stannu in bianca vesti, 60
- Ed unni cu lu chiummu e lu cumpassu  
C'è<sup>39</sup> di casa e putia la Matamatica,  
Ma no cu facci austera ed ochiu bassu,
- Nun è fridda, com'era, né flimmatica,  
Né scursunara chiù<sup>40</sup> fui li Grazie<sup>41</sup>, 65  
Ma si 'ncugna a li Musi e già ci<sup>42</sup> pratica.
- Tu, figghiu miu, avanti chi ti spazii<sup>43</sup>  
Pri tuttu lu paisi, a sti signuri,  
Comu cunveni, rennici li grazie.
- Pregali chi ti fazzanu l'onuri 70  
Di proteggirti in tutti l'occorrenzi<sup>44</sup>,  
E di poi nesci cu passi sicuri.
- Ma ora<sup>45</sup> 'nnavanti vogghiu ch'accumenzi  
A palisari tra<sup>46</sup> tutti li genti  
Li toi veri, riali e giusti senzi; 75
- Dicennu: Eu mi protestu<sup>47</sup> a cui<sup>48</sup> mi senti,  
Chi sti termini: Dei, Fatu, Fortuna<sup>49</sup>,  
Sù poetici<sup>50</sup> scherzi e 'un ci nn'è<sup>51</sup> nenti.